



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, 18 ottobre 2023

Mercoledì della XXVII per annum

S. Messa per il 60° anniversario della parrocchia di San Giovanni evangelista

(Gn 4,1-11; Sl 86; Lc 11,1-4)

“Quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare”. Gesù, senza dire nulla, suscita con il suo atteggiamento la richiesta da parte dei suoi. Evidentemente erano colpiti dal suo ritrarsi e starsene da solo e per lungo tempo nel silenzio e dall’energia che traspariva da questa pausa. E su richiesta il Maestro consegna una preghiera breve, costituita da due domande: la santificazione del Nome e la venuta del Regno. Seguono poi tre richieste riguardo a ciò che è veramente necessario: il pane, il perdono, la liberazione dalla tentazione. È breve e semplice la preghiera del cristiano e fa perno su una parola “Padre”, anzi “Abbà”. Pregare è ritrovare questa dimensione affettiva che fa sentire ‘figli’ e non ‘gettati’ in questo mondo. Sentirsi figli e non burattini, con un cuore di carne e non con una testa di legno, è la grande avventura della vita, intuuta da Collodi. Pinocchio, infatti, non è una favola, ma la scoperta di essere un figlio che non si perde nel paese dei balocchi, né si lascia irretire dal gatto e dalla volpe di turno. Pregare è avere presa sulla realtà. Lo dimostra non solo il fatto che i più attivi siano spesso i più contemplativi. Ma anche il fatto che la preghiera fa sì che siano i buoni a trascinare i cattivi. Per sei volte, Abramo chiede a Dio di allontanare il castigo dalla città grazie alla presenza di cinquanta giusti, che diventano poi quaranta, trenta, venti, e dieci.

C’è di più. La preghiera allarga il cuore all’altro, con il quale si chiede di cercare insieme il pane, di invocare l’un l’altro il perdono, di evitare la tentazione fatale. La preghiera quando è autentica non ci chiude in un solipsismo narcisistico, ma ci apre alla dimensione del mondo e ci rende più avvertiti dei bisogni di tutti. Sarà per questo che il rarefarsi della preghiera abbia accresciuto l’odio e la tensione sociale.

Infine, la preghiera allena il nostro desiderio, innalzandolo verso l’alto e non saziandolo in basso. Dio, infatti, non si limita ad accontentare ogni nostra richiesta, anzi spesso delude le nostre attese. Ma ciò non significa che Dio ci abbandoni, anzi ci costringe ad alzare la posta in gioco, a non accontentarci, a spingerci oltre. Dio, come un padre in carne ed ossa, non darà mai una serpe a chi chiede un pesce, o uno scorpione a chi chiede un uovo. Anzi, a tutti garantirà lo Spirito Santo cioè quella forza in grado di affrontare il mondo con le sue contraddizioni e le sue insidie. Pregare alla fine non è tanto avere Dio nel cuore, ma sentirsi nel cuore stesso di Dio. Sapere di essere a casa quando siamo con Lui, di vedere l’invisibile nel mentre la nostra vita si va dipanando:

“Signore, insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”. Dio è Padre e la sua intimità con noi è radicale. Per questo possiamo chiedere senza timore e con la fiducia che permette di essere perfino sfacciati.